

La Ruota Edizioni

Antonio Cuccurullo
Nella coda della cometa



LA RUOTA
EDIZIONI

Nella coda della cometa
Antonio Cuccurullo

Collana Ombre
Prima edizione: marzo 2021
Copyright © 2021 La Ruota Edizioni
Tel. 06 89715227
www.laruotaedizioni.it
redazione@laruotaedizioni.it
ISBN: 978-88-31457-30-9

In copertina un disegno di Pierluigi Pappalardo
Progetto grafico e realizzazione copertina a cura di Valentina Modica

Non arrenderti.
Rischieresti di farlo un'ora prima di vincere.

Proverbio arabo

I

Lo squillo del telefono mi fece riemergere dall'oceano in cui mi stavo inabissando, sbattei la testa contro lo spigolo del comodino, il brusco risveglio mi aveva fatto dimenticare che non ero nel mio letto. La suoneria continuava imperterrita, a tentoni riuscii finalmente ad accendere l'*abat-jour* e andai a recuperare il cellulare, era Augustus: «Più tardi passa in Centrale, ho bisogno di un parere tecnico su una questione importante. È inutile che cerchi di defilarti, so per certo che non hai nessun incarico per le mani». Era pur vero che era stato il mio capo, ma avevo lasciato la Polizia da quasi un anno e il vicequestore, Marco Antonio Senatore, alias Augustus, avrebbe dovuto fare a meno dei miei servigi, ero troppo incasinato di mio.

Gli risposi irritato: «Non voglio nemmeno sapere che cosa ti serve, sono molto più impegnato di quanto tu possa immaginare, arrangiatil!»

Non mi diede nemmeno la soddisfazione di chiudere la comunicazione, riattaccò prima lui. Nervosamente andai in cucina a prepararmi il caffè, aprii la finestra, era una bella giornata. Dopo aver preso la seconda tazza di caffè decisi di andare a fare una corsetta nel parco. Il vento mi accarezzava la faccia, nonostante le ultime contrarietà ero soddisfatto della riuscita del mio progetto; aprire un'agenzia investigativa in tempo di crisi non è uno scherzo, infatti l'inizio era stato molto difficoltoso, ma con i primi casi risolti, oltre alle soddisfazioni e ai guadagni, era arrivato anche l'amore. Parafrasando Arturo, il giardiniere che si curava del verde in Centrale, il fiore più bello di solito ha bisogno di più attenzioni; mi doleva ammetterlo ma, nella

situazione contingente, non c'era detto più azzeccato. Ripensavo allo scambio di vedute che avevo avuto con Viktoria Kleist, mia fidanzata e collaboratrice, il giorno prima. Mentre salivo lentamente la scala interna che portava dal mio appartamento allo studio che condividevo con lei, cercavo una via d'uscita che mi consentisse una pace, senza dover cedere troppo.

Erano passate solo poche ore dall'inizio dell'aspra discussione: per festeggiare la conclusione di un caso molto spinoso, avevamo trascorso un lungo *weekend* al mare, al ritorno, una parola detta per scherzo aveva provocato la polemica. Poiché era chiaro da subito che nessuno di noi due aveva intenzione di fare un passo indietro, ne era scaturita una discussione rovente. Quando entrai nell'ufficio, ero convinto di trovare Viktoria al suo posto, la scrivania era ingombra di posta, ma di lei nemmeno l'ombra. Fissai la postazione vuota con un certo nervosismo, la porta era chiusa a chiave, per terra c'era una busta appallottolata. Di solito lei era molto ordinata, doveva essere successo qualcosa che l'aveva così scombuscolata da farle compiere gesti inusuali. Lasciai perdere il resto della corrispondenza e mi avvicinai alla lettera accartocciata, sperando che la mia collaboratrice non rientrasse e mi sorprendesse a curiosare in quella che credevo fosse la sua corrispondenza privata. Era vuota. Stiracchiai la busta quel tanto che mi consentì di leggere che era indirizzata ad Antonio Esposito e Viktoria Kleist e il nervosismo divenne rabbia. La calligrafia, tutta svolazzi, non lasciava dubbi, era quella di Samantha Ferrè; la data di spedizione risaliva a tre giorni prima. Avevo fatto la sua conoscenza sette anni prima, nel corso di una mia indagine, allora ero ancora un commissario di Polizia e l'avevo rincontrata nello svolgimento del mio primo incarico da investigatore privato. A quell'appuntamento c'era anche Viktoria che allora era solo la mia locatrice, tra le due era nata una

simpatia spontanea e, in breve tempo, eravamo diventati amici. Istantaneamente mi vennero alla mente tre domande: perché Samantha avrebbe dovuto mandare una lettera? Era più semplice fare una telefonata. Era indirizzata a me e a Viktoria; ma se la nostra amica voleva valersi dei miei servigi perché non l'aveva indirizzata a me soltanto? Ero pur sempre io il titolare dell'agenzia e lei ci teneva alla forma. Era un invito? Anche questa possibilità era da escludere perché Samantha non si sarebbe mai sognata di spedire un invito in una busta comune; lei sul comodino di fianco al letto, accanto alla Bibbia, ha una copia del Galateo. Con la scusa di prendere il fascicolo da inviare al mio cliente, salii al suo appartamento, che fino alla sera prima era anche il mio. Dopo aver suonato più volte, entrai con la mia chiave, ma era vuoto, allora ritornai in ufficio dubbioso sul da farsi. Chiamare Viktoria per sapere qualcosa del contenuto della lettera era da escludere, la guerra di logoramento era appena cominciata, non potevo cedere subito, per me le conseguenze sarebbero state catastrofiche. Tutta colpa di quel maledetto lampadario del salotto, ma perché noi maschi non impariamo mai che i gusti di una donna permalosa non vanno messi in discussione? Chiamai Samantha sul numero di cellulare, ma l'apparecchio era spento; scesi nel mio appartamento dalla scala a chiocciola per prendere il cellulare e provare a chiamarla sull'altro numero memorizzato; il ritorno nel mio appartamento da single era la seconda conseguenza dello sconsiderato parere su quel maledetto lampadario. Provai più volte, ma il telefono di casa squillava a vuoto, dopo l'ennesimo tentativo rinunciai. L'apprensione mi fece mettere da parte l'orgoglio, feci il numero di Viktoria, ma una voce elettronica mi disse che il telefono era spento o non raggiungibile. L'irritazione era sbollita, ora incominciavo a essere inquieto. Scesi in garage, la macchina della mia collaboratrice era al suo posto: a questo

punto ero seriamente preoccupato. Risalii in ufficio e feci mente locale su quello che stava succedendo, non aveva senso. Cercai di mantenermi calmo, partii da quello che conoscevo di Viktoria, ipotizzai che, dopo aver letto quella lettera, di certo non sarebbe uscita a piedi, se non avesse avuto prima un contatto telefonico. Il tempo passava inesorabilmente e di Viktoria non c'era ancora nessuna traccia. Il telefono era sempre spento e, per mantenere il punto, di certo non mi avrebbe chiamato. Non sono mai stato un tipo ansioso, anche nelle situazioni più difficili, ma per la mia compagna feci un'eccezione e chiamai Freddy "il chimico", un caro amico della Scientifica.

«Antonio qual buon vento? Proprio ieri ho parlato di te con Lara, che ti serve?» asciutto e stringato come al solito.

«Ho un problema con Viktoria e vorrei poter dire che mi sono allarmato per niente. Hai ancora buoni rapporti con quelli delle intercettazioni?»

«Spara!»

«Dovresti farmi sapere quante telefonate e a chi sono state fatte da questi tre numeri, stamattina dalle nove alle dieci» lentamente cominciai a caricarmi perché, senza rendermene conto, alzai il tono della voce, «potrebbe essere molto importante saperlo il prima possibile; perciò non mi sono rivolto alle fonti ufficiali».

Gli diedi il numero dell'appartamento di Viktoria, del suo cellulare e quello dell'ufficio.

«Appena so qualcosa ti mando un'e-mail al tuo indirizzo con i tabulati, se non ho risposta di conferma ti chiamo sul cellulare. Cena dai Marini per quattro»

«Come al solito sei impagabile, a presto».

Dopo l'inutile raccomandazione di farmi sapere i risultati il più velocemente possibile, riagganciai. Passato il momento di scoramento, smisi di fare il fidanzato preoccupato solo perché

L'investigatore che albergava in me prese il sopravvento. Mi resi conto che alla prima domanda c'era una possibile risposta: Samantha non era a Roma ma aveva bisogno del nostro aiuto e ci aveva scritto per spiegarci dettagliatamente il caso che, vista la situazione, doveva essere molto complesso e delicato.

Ripresi la busta, cercai di stirarla il più possibile senza rovinarla, con l'ausilio di una potente lente d'ingrandimento, riuscii a decifrare, dal timbro di spedizione, il centro di raccolta cui era confluita la lettera. La stampigliatura era leggibile, la busta era stata vidimata dal CPD (Centro Primario di Distribuzione) di Orte. Chiamai Aldo Gregori, un funzionario delle poste che aveva collaborato con la Polizia in un caso di *stalking*. La scrupolosità con la quale avevo lavorato con lui a stretto contatto per un paio di settimane, oltre a una certa confidenza, mi aveva consentito di apprendere tutte le fasi della lavorazione della corrispondenza. Mezz'ora dopo ricevetti un'e-mail con la lista di tutte le città la cui posta arrivava a Orte per essere lavorata, oltre alla mappa del distretto di ritiro delle buche postali ero stato informato anche della tempistica della prima lavorazione.

Nonostante fosse difficile mantenermi calmo, cercai di comportarmi come se fosse un'indagine qualsiasi; partendo dai fatti che avevo appreso, appurai che tutta la posta di quella zona veniva ritirata tra le dodici e le tredici e trenta. Non c'era più il ritiro pomeridiano, siccome il tempo era un fattore importante, significava che la lettera era stata imbucata nella peggiore delle ipotesi il giovedì, dopo le dodici; nella migliore delle ipotesi il venerdì, prima delle tredici e trenta. Stampai una cartina della zona ed evidenziai le città segnalate nell'e-mail. Avevo quasi finito la trascrizione quando un segnale acustico mi avvisò che mi era arrivata un'email, era di Freddy, come al solito aveva agito con rapidità e precisione; per aprirla, doveti confermare il ricevimento. Dalla

copia dei tabulati risultava una telefonata fatta dall'appartamento di Viktoria a un numero di un telefono fisso di Spoleto, intestato a Ugo Facci, che aveva risposto alla chiamata; oltre a quella chiamata ne risultavano altre tre partite dal mio ufficio, due senza risposta verso il numero di Samantha e una a un numero di cellulare intestato a una certa Patrizia De Olivera, domiciliata a Roma in via Flaminia, che aveva risposto alla chiamata. Infine ne risultava ancora una partita dal suo cellulare sempre verso Ugo Facci, che aveva risposto alla telefonata.

I tabulati e i nomi erano stati riportati a mano su una tabella di rilevazione anonima; questo significava che Freddy si era dato molto da fare per evitare che restassero tracce di questi documenti, dopo la conferma di aver letto il messaggio, lui avrebbe cancellato il file. Stampai i due fogli ed eliminai il messaggio; con la copia dei tabulati telefonici alla mano, era facile ricostruire i movimenti di Viktoria attraverso le telefonate che aveva fatto: alle otto e cinquanta aveva chiamato dal suo appartamento Ugo Facci, era decisa a passare la giornata dal suo commercialista, sapendo che non mi era mai stato simpatico. Sicuramente voleva farlo per farmi un dispetto poi probabilmente era scesa a ritirare la posta ed era risalita in ufficio. Dopo aver letto la lettera di Samantha, preoccupata, aveva fatto le due chiamate alla sua amica alle nove e venticinque e alle nove e trenta senza ricevere risposta; la chiamata alla De Olivera alle nove e trentadue era durata trentuno secondi, ma chi era questa Patrizia De Olivera? Non l'avevo mai sentita nominare, eppure i contatti con Samantha, io e Viktoria, li avevamo avuti sempre insieme, ma questo nome non mi era familiare. Infine la seconda chiamata a Ugo Facci col suo cellulare, alle nove e quarantacinque, che era durata quattro minuti e dodici secondi. Sicuramente l'ultima telefonata era stata effettuata quando era fuori dall'ufficio, perché

alle nove e quaranta, quando avevo trovato la posta sul tavolo, lei era già uscita. Chiamai subito il suo commercialista che mi rispose dopo pochi squilli.

«Sono Antonio Esposito, non riesco a mettermi in contatto con Viktoria, ha sue notizie?»

Mi rispose pensieroso: «Viktoria mi ha chiamato stamattina per prendere un appuntamento in giornata, ma dopo poco mi ha ricontattato per disdirlo, non mi ha detto altro»

«Probabilmente passerò da lei nel pomeriggio» interruppi la comunicazione e ripresi in mano la mia “indagine”. Terminai di rilevare le città che facevano capo a Orte per la lavorazione della corrispondenza e tentai di fare una stesura di tutti gli alberghi più rinomati della zona che avevo circoscritto. Poiché non potevo visitarli tutti, la mia intenzione era di fare un primo filtro, mettendomi in contatto telefonicamente. Ultimamente, Samantha, quando era fuori Roma, spesso si recava in Umbria; da quel poco che la conoscevo, escludevo che fosse sempre ospite di amici, lei aveva bisogno di sentirsi libera. Prima di estendere le indagini, valutai la possibilità di contattare tutti gli alberghi della zona adeguati alle esigenze della mia amica. Incominciai col consultare i siti specializzati, ma dopo un quarto d’ora mi resi conto che sarebbe stato un lavoro enorme, decisi allora di prendere contatto con l’Azienda di Soggiorno. Fortunatamente gli alberghi di una certa classe erano tre ed erano situati tutti in un raggio di una cinquantina di chilometri: Rieti, Terni e Spoleto. Con un po’ di fortuna, sperando che si trattasse di un falso allarme, per sera avrei avuto le idee molto più chiare. Decisi, però, che prima sarebbe stato utile contattare Patrizia De Olivera, allora presi il telefono per chiamarla, quando, quasi meccanicamente, pigiai il tasto della segreteria telefonica e sussultai sentendo la voce inconfondibile di Samantha: «Antonio mi sono trovata in

un brutto guaio, è inutile cercare di contattarmi al mio numero, lo tengo spento per evitare che mi possano intercettare; chiama il 323454650, avrai tutte le spiegazioni».

La telefonata era stata fatta con un cellulare che non era il suo, risaliva al venerdì precedente, alle ore undici. Il numero indicato nel messaggio corrispondeva a quello della De Olivera. Richiamai Samantha con la speranza che, una volta aperti gli occhi, tutto finisse come un brutto sogno, invece, il solito messaggio mi avvertiva che il telefono era spento. Ecco da dove era spuntata Patrizia De Olivera; Viktoria, una volta ascoltato il messaggio della segreteria telefonica, mi avrebbe avvertito se io non l'avessi offesa mortalmente affermando che chi ha dei gusti così ignobili dovrebbe investigare prima su se stessa. Per dimostrare che avevo torto, a causa del litigio della sera precedente, aveva voluto fare tutto da sola e chissà in che guaio si stava cacciando, se non c'era già dentro fino al collo. Feci una scansione di tutto il materiale che avevo messo insieme e lo mandai al mio indirizzo di posta elettronica, così avrei potuto consultarlo da qualsiasi computer o cellulare. Tutte le copie le misi in una cartella anonima, che lasciai nello schedario. Mi misi in macchina e mi recai in via Flaminia, durante il percorso cercai di non pensare né alla mia compagna né a Samantha. Per essere ai primi di giugno, la temperatura era sopra la media, il caldo mi costrinse a viaggiare col finestrino aperto. Il seicentosessantasei era una costruzione di quattro piani che aveva visto tempi migliori. Non c'era portierato e, dai resti del citofono che penzolavano, capii che avrei dovuto controllare piano per piano per trovare l'appartamento di Patrizia. Se la fortuna è cieca, la iella ci vede benissimo. Dopo aver ricevuto ogni tipo d'ingiurie, bussando alle porte senza nome, finalmente arrivai al quarto piano. Mi venne un attimo di scoramento quando mi accorsi che, anche a quel piano, tutti i campanelli

erano senza nome. Non era il caso di esitare, suonai varie volte il primo campanello, ma non ebbi nessuna risposta. Passai alla seconda porta, dopo tre scampanellate uscì un clown. Dalla bocca in giù sembrava una donna sulla quarantina col trucco sfatto, dalla bocca in su un uomo calvo della stessa età. La vista di quell'uomo, così distante dal mondo delle due donne, rimescolò le idee già confuse. Lo aggredii: «Dov'è Patrizia?»

Solo quando sentii il suono della mia voce, mi resi conto che stavo urlando. Si guardò intorno, mi trascinò in casa e chiuse quello che restava della porta. Non mi ero nemmeno accorto di avergli serrato il braccio. Dentro sembrava fosse passato un tornado. Il clown non mi diede il tempo di aprir bocca, si mise a strillare quasi in preda a un attacco isterico: «Che cosa avete oggi, siete tutti pazzi?»

«Calmati un po' e dimmi se conosci Patrizia De Olivera» il tono perentorio ma non minaccioso lo fece calmare, tipico di chi ha avuto a che fare con la Polizia.

«Sì Patrizia appena rientrata è uscita di nuovo, erano le otto e mezza, mi è sembrato strano perché normalmente non si alza mai dal letto prima di mezzogiorno, a maggior ragione, dopo la nottata di merda che abbiamo trascorso al Sesto Senso, tra pestaggi e Polizia. Credevo che a letto ci restasse fino al pomeriggio»

«Tu chi sei?»

«Ma chi cazzo mi hanno mandato?! Non ti hanno nemmeno avvertito che sono Paco Hernandez?» poi assumendo un'aria civettuola, «per gli amici Gloria».

L'indagine stava prendendo una piega imprevista, quello che stavo scoprendo non mi piaceva per niente. Qualcuno doveva aver avvertito Patrizia, poiché era uscita prima che Viktoria le telefonasse: le due sparizioni, fino alle nove e mezzo di quella

mattina, non erano collegate. Era già un punto di partenza, anche se non sapevo ancora a cosa potesse servirmi.

«Dalla faccia che fai scommetto che non ti hanno nemmeno avvertito della mia telefonata. Mezz'ora dopo la sua uscita, è venuto un altro tipo a chiedermi di lei e, come vedi, non è stato molto contento delle mie risposte. Preoccupato ho chiamato il capo, mi aspettavo che venissi prima a portarmi nuove disposizioni» ci pensò un po' prima di chiedermelo «non ho capito perché la cerchi qui»
«Perché, la De Olivera non abita qui con te?»

Era veramente perplesso, forse cominciava a rendersi conto che non ero io quello che stava aspettando. Mi guardò con odio, a ogni modo mi rispose: «No! Non la vedevo da mesi. Sabato notte, quando sono rientrata, l'ho trovata che dormiva sul mio letto, mi sono dovuta arrangiare sul divano, al mattino mi ha detto che aveva bisogno di stare tranquilla per un paio di giorni, non mi ha detto altro, lei non è mai stata una chiacchierona»

«Quando è venuta, aveva qualcosa con sé?» dovevo incalzarlo, dal tono della voce, sentivo che si stava riprendendo dalla sorpresa.

«Te l'ho detto, quando sono tornata, lei dormiva, poteva avere con sé anche un set di valigie, ma io non ho visto niente né lei mi ha parlato dei suoi affari»

«Se non abita con te, come mai è domiciliata a questo indirizzo?»

«Circa un anno fa, poiché non aveva un posto dove andare, l'ho ospitata per qualche settimana; non sapevo nemmeno che avesse il domicilio a questo indirizzo. È stata, saltuariamente, da me per un paio di mesi e poi è sparita. Quando, dopo tre o quattro mesi, si è rifatta viva sembrava aver risolto tutti i problemi però, quando ho provato a chiederle spiegazioni, non ha voluto rispondere e, siccome non erano fatti miei, ho lasciato correre. In questi mesi, di tanto in tanto, è venuta a trovarmi, non ti nascondo che qualche volta mi ha anche aiutato economicamente; siamo

rimaste buone amiche proprio perché io sono riservata»
«Ti ha parlato del suo lavoro, di quello che stava facendo per mantenersi?»
«Te lo ripeto, Patrizia non era il tipo da parlare molto e io sono stata sempre molto discreta»
«Come mai la tua porta è in quello stato?»
«Quel tale che è venuto prima di te ha sfondato la porta con un calcio, è piombato nella mia stanza e mi puntato la pistola alla testa. Quando gli ho detto che Patrizia era uscita stamattina alle otto, ho rimediato anche un colpo alla nuca, quando mi sono ripresa, mi sono accorta che aveva buttato tutto all'aria, hai visto anche tu quello che ha combinato»
«Sai se Patrizia avesse un amico?»
«Non credo, al Sesto Senso la frequentavano molti, ma non aveva nessuno fisso che le ronzasse attorno» mi guardò pensosa: «in realtà la sua condizione cominciava a puzzarmi, a tutte noi piace avere delle attenzioni dai maschi, a lei sembravano non interessare»
«Descrivimi com'era abbigliata quando è uscita e più o meno come è fatta»
«Aveva un pantalone grigio e una polo di qualche tono più scuro, sulla quarantina, alta un metro e ottanta, capelli neri, tratti del viso delicati. Lei veste ancora da uomo in pubblico, è femmina solo in privato e nei locali notturni; perlomeno l'ho vista sempre così».
Lasciai l'appartamento con la strana sensazione che mi fosse sfuggito qualcosa, partii sparato alla volta di Rieti, poiché Ugo Facci aveva lo studio a Spoleto, era inutile che lo mettessi in allarme tanto, nella peggiore delle ipotesi, a Spoleto ci sarei dovuto andare lo stesso. Chiamai un caro amico, Sergio Foglia, responsabile capo del Commissariato di via Alzavole; aveva

collaborato per anni con Gerlando Sgrò, l'attuale funzionario del Flaminio: «Sergio mi serve un favore, dovresti farmi sapere cosa è successo la notte di domenica al Sesto Senso, mi sembra che i nostri ci siano andati giù un po' duramente»

«Tra un'ora sarò in servizio e m'informerò, come avrò in mano qualche notizia interessante, ti avvertirò».

Provai più volte a fare il numero di Samantha ma il telefono era spento, lo stesso valeva per il cellulare di Viktoria, provai a fare anche il numero di Patrizia De Olivera ma il risultato non cambiava. La strada era pessima, ma la mia mente era impegnata in tutt'altre considerazioni; pensavo a Viktoria e al nostro rapporto, arrivavo sempre alla stessa conclusione: era colpa del nostro orgoglio e della nostra testardaggine o più semplicemente delle nostre ossessioni. Meditai sull'episodio che aveva generato quella situazione, era una cosa banale, ma avevo paura che, per non cedere di un millimetro, avremmo potuto perdere tutto. Al solo pensiero, mi assaliva quel senso di deprivazione; eppure anche lei sembrava essere appagata dal nostro rapporto, come poteva poi prendersela per una battuta? Eravamo proprio due deficienti. Accantonai momentaneamente la questione personale per collocare al loro posto quello che sapevo e subito mi trovai in difficoltà. Ugo Facci, che io avevo incontrato qualche mese prima, aveva una posizione chiara, era il commercialista di Viktoria ma, per quanto ci provassi, non riuscivo a capire che cosa avesse in comune la mia fidanzata con Paco Hernandez e Patrizia de Olivera. Erano così diverse da lei e non capivo soprattutto in che modo potessero interagire tra loro. Hernandez era sicuramente un collaboratore della Polizia, ma chi era Patrizia De Olivera? Che rapporto ci poteva essere tra i due e Samantha? Apparentemente erano distanti anni luce, eppure una connessione c'era, ma quale? Erano troppe le domande cui non riuscivo a trovare

nemmeno una risposta accettabile. A pensare a stomaco vuoto si è ancora più pessimisti, quindi decisi di smettere. Entrai nel primo ristorante che incontrai, avevo intenzione di fermarmi a una trattoria per camionisti, di solito era garanzia di qualità e di risparmio, ma si era fatto tardi, non volevo rischiare di rimanere a digiuno. Con lo spirito dell'esploratore, mangiai con gusto un piatto di spaghetti all'amatriciana, costolette d'abbacchio alla scottadito e funghi ripieni, il tutto innaffiato con dell'ottimo Montefalco rosso; quando arrivai al caffè anch'esso all'altezza, mi sentivo appagato nel corpo, ma la mente era sempre bloccata sullo stesso pensiero. Stavo alzandomi per sollecitare il cameriere a portarmi il conto, quando squillò il mio cellulare, era Sergio: «Antonio non so cosa ti hanno riferito sul fatto accaduto l'altra notte al Sesto Senso, ma dalle voci che ho raccolto ti posso dire che, anche se c'era qualcosa di strano, nel locale non è successo niente di così eclatante; un pappa si era intromesso in un litigio tra fidanzati ed entrambi gli si sono rivoltati contro. Quando sono arrivati i nostri, senza andare troppo per il sottile, hanno distribuito equamente schiaffoni e carezze e tutto è tornato alla normalità. La cosa insensata non riguarda la mano pesante degli agenti che sono intervenuti ma i fermati...»

Non ce la feci a restare in silenzio ad ascoltare: «Perché, ci sono stati degli arresti?»

Sergio ci mise un po' di tempo prima di rispondere. Forse stava consultando degli appunti mentre io fremmevo: «Come stavo tentando di dirti, è questa la cosa veramente particolare e preoccupante, hanno portato i due trans in centrale, poi si sono perse le loro tracce. Sono spariti dal Commissariato senza lasciare nessun segno del loro passaggio, niente impronte e nessun verbale. La spiegazione fornita da Sgrò è stata alquanto singolare, non c'entravano niente con la rissa ma dov'era lui

per avallare una simile versione? Quando è successo il fatto, lui era in Sicilia» s'interruppe di nuovo, sentii dei fruscii, quando riprese era più sicuro: «ho scoperto che era in missione, eppure è tornato di corsa col primo volo da Catania. Di certo non ha potuto nemmeno interrogare gli agenti che hanno eseguito gli arresti, perché improvvisamente i due, ordini dall'alto, sono stati convocati in Questura e comandati in missione; sono stati distaccati in un Commissariato ignoto dalla mattina seguente agli accadimenti»

«Sai se gli agenti sono entrati in servizio nel nuovo Commissariato?» feci la domanda più per sentire la mia voce, sapevo già la risposta.

Stavolta rispose subito: «No! Il guaio è che, visto i precedenti, non posso chiedere a Gerlando apertamente il motivo del suo comportamento. Ho provato a indagare, per vie traverse, ma i suoi uomini non parlano»

«Sai se nelle ultime settimane ci sono stati casi analoghi in altri Commissariati?»

«Qualcosa di simile è capitato al Commissariato del Tuscolano circa tre giorni fa, in una discoteca che va per la maggiore, Luna Galante, c'è scappato anche un ferito. C'è un particolare, anch'esso strano. Il commissario Aurelio Marcone è rientrato in fretta e furia da Como, dov'era andato per partecipare a un convegno, per occuparsi personalmente del caso. Anche se questa volta non erano coinvolti trans nell'accoltellamento, il fermato per l'aggressione, una volta entrato in Commissariato, si è volatilizzato».

Cominciavo a farmi un quadro della situazione, se avevo annusato bene, erano implicate varie componenti sia civili che militari. Era inutile tentare di mettere ordine nella vicenda perché avevo in mano solo dei piccoli pezzi isolati. Troppi dettagli avevano bisogno di una verifica, dovevo indirizzare meglio la mia

indagine; ero solo, non potevo fare il boia e il tirapiedi. Siccome li conosceva entrambi, gli chiesi un parere: «Tu che hai lavorato con Sgrò, che rapporti intercorrono tra lui e Marcone?»

«Sei un malpensante, ma anche stavolta hai visto giusto. Da un po' di tempo a questa parte, dopo anni di gelo, hanno ricominciato a frequentarsi; di solito le cose non funzionano così, le beghe tra Commissariati, col tempo, non si ammorbidiscono, è più probabile che si acuiscono»

«Sergio ti ringrazio della collaborazione, sei stato perfetto. Consola Giulia, non le avevo dato abbastanza tempo per prepararsi al confronto».

La risposta si fece attendere, perché qualcuno era entrato nella stanza, dopo poco riprese: «Per quanto riguarda mia moglie, la sua testardaggine non le fa capire che è ora di smetterla di sfidarti ai fornelli. Per quel che concerne la tua indagine, mi raccomando, quello che ti ho detto è molto riservato, ho dovuto giurare sulla testa dei miei figli prima di ricevere queste confidenze. Siamo in pochi a essere informati sui due casi, ultimamente porsi delle domande è diventato molto pericoloso; si sente in giro puzza di bruciato, tutti sanno che c'è qualcosa di molto grosso sul fuoco, ma nessuno vuole metterci mano per paura di scottarsi. Nel momento in cui gli alti papaveri sono in subbuglio, noi paghiamo le conseguenze. Tu lo sai che è veramente difficile lavorare serenamente, quando le informazioni te le danno col contagocce e solo nel caso in cui non ne possono fare a meno»

«Non ti preoccupare, mi sono trovato in tante situazioni scabrose che ho imparato a separare quello che posso ammettere di sapere, da quello che devo ignorare, a prescindere della loro importanza». Mi trovai nella condizione tipica di tutte le indagini, all'inizio ogni elemento aggiunto mi allontana dalla soluzione del caso, perché mi costringe a distogliere l'attenzione dal primo indizio, per

verificare il secondo e così via, fino a perdere del tutto il senso e la direzione. Il metodo vincente sta tutto nell'aver pazienza, prima o poi gli elementi avrebbero cominciato a quadrare. Soddisfatto di come avevo mangiato lasciai il resto come mancia e il sorriso del cameriere al mio indirizzo esprime anche la sua soddisfazione. Prima di avviare il motore feci un altro tentativo di rintracciare Viktoria e Patrizia, ma tutti e due i cellulari risultavano spenti. Mi trovai davanti all'hotel Ambassador senza nemmeno rendermene conto. Il direttore fu gentilissimo, fece finta che il mio distintivo contasse qualcosa e m'invitò nel suo ufficio. Mi ritrovai su una comoda poltrona con in mano un ottimo whisky.

«Ho avuto l'incarico di scoprire dove si sia nascosta questa donna» gli mostrai una fotografia, quando mi accorsi della sua aria stupita, fui costretto a dargli le generalità: «non è del posto, vive a Roma, si chiama Samantha Ferrè».

L'uomo restituì il distintivo e si sedette di fronte a me. Mi rispose pensoso: «Per quello che so, non è mai stata nostra ospite e, anche se non ho mai conosciuto questa donna di persona, ne ho sentito parlare»

«Potrebbe essere accompagnata da una certa Patrizia De Oliveira»

«Abbiamo avuto un cliente con quel cognome, ma si trattava di un uomo, si chiamava Patricio, ha pernottato solo per una notte, è quello che si può definire un cliente eccentrico. È arrivato venerdì pomeriggio, benché abbia pagato per la pensione completa fino a domenica, non ha pranzato né cenato in albergo»

«Me lo può descrivere?»

«Quaranta, massimo quarantacinque anni, alto un metro e ottanta, capelli neri, tratti del viso delicati. Vestiva di grigio, l'abbigliamento gli dava un colorito ancora più pallido».

La descrizione era compatibile con quella fatta da Hernandez. Per completezza, gli chiesi: «Ha notato qualcos'altro di strano?»

«La mattina, prima di partire, ha fatto colazione in camera, quando è sceso nella hall l'attendevano un uomo e una donna. Pochi convenevoli e sono saliti in una Mercedes classe C, grigia, e si sono allontanati in direzione Roma, ho preso la targa per precauzione anche se la BMW serie 7, Midnight Blue, con cui era arrivato il signor Patricio De Olivera, era rimasta nel nostro garage. Nel primo pomeriggio sono venuti due uomini a ritirare la macchina, come da disposizione lasciata dallo stesso De Olivera, la mattina. Ho preso la targa anche di quella se dovesse servirle»
«Era la prima volta che l'avevate come ospite?»

«Sì, e ci scommetterei che è pure l'ultima».

Ringraziai il direttore per la sua collaborazione e ripartii alla volta di Terni sperando di essere più fortunato. Durante il tragitto presi una decisione: non avevo nessun caso da seguire, la priorità era ritrovare Viktoria. Samantha conosceva Patrizia/Patricio, dovevo trovare uno dei due per avere delle informazioni di prima mano, non sapevo in che pasticcio si fosse cacciata la mia fidanzata ma, dagli indizi che avevo raccolto, la situazione sembrava molto ingarbugliata. Grandi alberghi e auto di lusso richiedono molti soldi e, non sempre, chi possiede entrambi è una persona irreprensibile. La paura mi metteva il fuoco nel sedere, avevo bisogno d'informazioni, ma dovevo stare bene attento a non fare passi falsi e di conseguenza mettere in pericolo l'incolumità di Viktoria. Con questa convinzione chiamai Sergio: «Dovresti farmi sapere a chi sono intestate queste macchine, una Mercedes classe C, targata K3456LM e una BMW serie 7, targata S2764HH, cerca il modo migliore per avere dei risultati senza esporti. Quel poco che ho scoperto puzza lontano un miglio di Servizi o di malavita organizzata. Ho bisogno di queste informazioni, non appena sai qualcosa, non farti scrupolo, mi puoi chiamare a qualsiasi ora». La voce si fece esitante: «Se ho il sentore che è meglio non andare

avanti, che faccio?»

«Non ci pensare un istante, molla tutto, anche quella è già una risposta, comunque vada, non appena hai qualsiasi notizia, avvertimi lo stesso».

Restò qualche secondo in silenzio, quando riprese sembrava divertito: «Ho già un piano, farò una triangolazione, il richiedente sarà la Polizia di uno stato comunitario, io fungerò da interpellato e non da interpellante. Se la fortuna mi assiste, il mio Commissariato non verrà nemmeno menzionato comunque, nella peggiore delle ipotesi, avrò solo inoltrato una richiesta di terzi».

Seguì una risata di scherno. Era ora di rimettermi al lavoro: «Ci sentiamo, fai bene attenzione a dove metti i piedi, anche se non ne conosco il motivo, c'è troppa agitazione in giro».

Ci tenne a mettermi in guardia: «Stai attento anche tu, se ho ben capito di quali personaggi parli, quelli prima ti sparano e poi vedono se costituivi un pericolo».

Ebbi l'impressione di essere seguito da una Golf Grigia, in un tratto trafficato riuscii persino a prendere il numero di targa; guardando nello specchietto, di tanto in tanto la scorgevo, ma quando cominciai a trovare le insegne per l'Hotel Stendhal, mi accorsi che la macchina era sparita. Uscito da una curva l'albergo mi apparve in tutta la sua grandezza, si vedeva che era stato costruito da poco, anche gli addetti alla ricezione sembravano appena tolti dalla confezione e messi in bella mostra. Un soldatino con la divisa multicolore mi condusse personalmente dal direttore il quale, con un gesto sgarbato, allontanò il mio accompagnatore.

«Sono Marco Mancini, direttore dell'albergo, in cosa posso esserla utile signor?»